



# ORDINES

*Per un sapere interdisciplinare sulle istituzioni europee*

ISSN 2421-0730

NUMERO 2 – DICEMBRE 2019

CLAUDIA ATZENI

***La scopa di Don Abbondio. Il moto storico tra  
ricorsi ed eterogenesi dei fini.***

L. CANFORA, *La scopa di Don Abbondio*, Laterza, Roma-Bari,  
2018, pp. 98.

***La scopa di Don Abbondio. Il moto storico tra ricorsi ed eterogenesi dei fini.***

L. CANFORA, *La scopa di Don Abbondio*, Laterza, Roma-Bari, 2018, pp. 98.

La complessità della storia, la proiezione della società nel futuro, la posizione dell'uomo nel suo divenire, rappresentano parte delle possibili riflessioni che seguono alla lettura del testo di Luciano Canfora *La scopa di Don Abbondio*, edito da Laterza nel 2018.

L'agilità dei pochi e brevi capitoli che compongono il libro, non inficia la profondità delle questioni sollevate, piuttosto costringe il lettore ad uno sforzo di comprensione ulteriore rispetto a quello che, di consueto, si potrebbe richiedere per uno scritto di filosofia della storia.

Canfora ci offre dal principio la risposta secca ad una domanda non posta, eppure essenziale: la concezione della storia come un mero susseguirsi di fatti non è solo inefficace, ma erronea. La storia è, piuttosto, moto storico, una trama complessa fatta di singole volontà che si susseguono in un moto infinito la cui comprensione richiede un approccio olistico, omnicomprensivo e che, parallelamente, impone il rifiuto di un atteggiamento, tipicamente occidentale, che tenta di sezionare il «tessuto della storia», rendendo la stessa incomprensibile. «L'intera massa di volontà sconosciute che fanno la storia, il moto della storia» (p.4), si ripropone, così, in un andamento a spirale che fa dei fatti storici un insieme di tasselli incasellati in una sorta di nastro secolare.

---

\* Dottoranda di ricerca in "Teoria del diritto e ordine giuridico ed economico europeo" presso l'Università "Magna Graecia" di Catanzaro.

Il testo si apre con un confronto indiretto tra Tolstoj e Manzoni, fra le intuizioni, simili, dei quali si inserisce quella di Canfora, secondo cui il moto storico è di per sé violento. La storia, come la peste, è sia flagello che benedizione: come una scopa avanza e si ritrae, ci dice Manzoni, scegliendo, non casualmente, don Abbondio come bocca attraverso cui parlare; la storia, come insieme delle volontà degli individui, «ha prodotto sia la rivoluzione che Napoleone e soltanto la somma di queste volontà li ha tollerati e annientati», scrive Tolstoj in *Guerra e pace* (p.4). Ecco, dunque, dove risiede la scelta del titolo del testo: il moto storico procede, talune condizioni si ripropongono e poi, di improvviso e benché ci si aspetti dai fatti che si dirigano verso una specifica rotta, essi vanno da tutt'altra parte. Tra evidente critica marxista e recupero di concezioni vichiane – o wundtiane, se si preferisce – la violenza del moto storico si ripropone, per Canfora, nei gangli del presente e nelle possibilità che lo stesso ha di (ri)manifestarsi.

Il moto della storia assume, talvolta, la forma di «spirali non “sintoniche”, le cui curve non seguono lo stesso andamento, non sono “parallele” ma, al contrario, procedono in modo tale che i ripiegamenti di alcune coincidono – e vengono a scontrarsi – con punti alti e “aggressivi” di altre» (p. 63).

È questo il caso delle religioni e, in particolare, del rapporto fra Islam e confessioni cristiane: alla «trasformazione in senso deista del cristianesimo attuale» e alla forma ecumenica cui esso starebbe tendendo, si contrapporrebbe uno stato di aggressività dell'Islam che, indipendentemente da cause e circostanze – non vagliate dall'autore probabilmente per ragioni di spazio – crea, tra le due fedi, uno sviluppo storico asincrono, così che, «come era accaduto al cristianesimo, il periodo di massima e fanatica rivalità interna coincide anche col massimo di aggressività verso l'esterno» (p.64). Le poche righe dedicate al rapporto fra i due moti storico-religiosi rischiano di ridurre l'Islam alla radicalizzazione dei precetti jihadisti, e ciò pare emergere dalla incapacità, per parte islamica, di far fluttuare, secondo Canfora, la assoluta continuità del moto.

Da questo punto di vista resterebbe impraticabile la comunicazione fra le due diverse fedi, specie ove essa si traduca in una condizione di mutuo riconoscimento. In questi termini, spetterà alla violenza inaspettata della storia il ruolo di mitigare la «attuale febbre alta» dell'Islam; le due diverse spirali sarebbero, per ora, destinate a non incontrarsi.

Più spesso, invece, la sinuosità della storia si traduce in un moto continuativo: gli eventi, pur presentandosi con le forme specifiche del proprio tempo, seguono un andamento parallelo, si ripropongono in un moto ondulatorio e dunque riappaiono, ciclicamente, problematizzando ulteriormente la comprensione storica. In questa categoria, il cui andamento a spirale «si può osservare allo stato puro» (p.43), si collocano taluni fatti che testerebbero, garantendola, «l'assoluta continuità del moto» (p.5) e che perseguirebbero un ulteriore fine epistemologico: quello di rimettere in gioco la finitezza della storia, idea decretata, fra gli altri, da Fukuyama all'indomani della vittoria del blocco capitalista e della democrazia liberale. È proprio rispetto ad essi che Canfora concentra la sua maggiore attenzione circa il modo di svolgersi del moto storico: a partire da alcune, specifiche, categorie (le rivoluzioni, i fascismi, "le sinistre") egli avvia una discussione sul presente, al punto che la analisi da teleologicamente storiografica diventa politologica.

La visione a spirale del moto storico troverebbe la sua massima espressione nella rivoluzione, cui è dedicato il capitolo centrale del libro. I momenti di cambiamento radicale che ogni rivoluzione produce, mostrerebbero una capacità di "ritorno" – insita nella specificità del significato del termine "rivoluzione"- visibile nei motivi che ne determinano la spinta. Le rivoluzioni, in quanto «ciclico fenomeno di rottura» (p.43), rappresentano una direzione specifica del moto storico: l'eterno ritorno del momento rivoluzionario esplicita il bisogno delle stesse e, benché le singole rivoluzioni spesso falliscano, il loro ciclico riproporsi evidenzia come il bisogno che ne sta alla base, quello di uguaglianza, non abbia ancora trovato la sua piena soddisfazione. Così la rivoluzione, se tradita, si riaffaccia in un momento

successivo. Canfora seleziona alcuni fra i momenti rivoluzionari principalmente noti, ai quali sono seguiti periodi interi di «convulsioni», di spinte verso l'attuazione inesaudita di programmi rivoluzionari (p.45): dalla ribellione di Spartaco, quel «rappresentante del proletariato antico», scriverà Marx, che trasforma la necessità di vivere tra eguali in un moto collettivo di libertà; passando per il tumulto fiorentino dei Ciompi, fino alla rivoluzione francese e alla rivoluzione d'ottobre, il filo che lega questi eventi rivoluzionari è di per sé problematico: è una continuità inevitabile quella fra le delusioni tra i momenti rivoluzionari? Ne è sempre responsabile il popolo che, vincitore, si fa potere? Tocqueville, suggerisce Canfora, potrebbe fornirci uno spunto sulla natura della continuità tra vecchio e nuovo e tra nuovo e nuovo: l'incapacità di mantenere costante il traguardo rivoluzionario raggiunto può forse trovare la sua propria ragione nelle «viscere della nazione» (pp.48-49), in uno sciovinismo esasperato che relativizza la potenza della rivoluzione condotta e che conduce a conseguenze non pronosticabili. Quale che sia la reale ragione di questo costante «conflitto di potenza», per Canfora «il fatto rivoluzionario» si trasforma, indubitabilmente, «in altro, in un “inedito” e impreveduto – alla partenza – prodotto storico. Di cui la “rivoluzione” è stata e resta il motore» (p.51).

«La natura non va a salti – Canfora cita Leopardi “nelle vesti” di Tristano – procede grado a grado» (p.70) e questo sembrerebbe evidente se si osservano i fenomeni che appartengono agli altri due macro temi che attraversano il testo e che finiscono con l'intrecciarsi: il ruolo assunto da una certa sinistra italiana e l'eterno ritorno a forme di fascismo, o a quelle che Vittorio Zucconi avrebbe definito come “pulsioni fascistiche”.

Quanto al primo punto, l'autore si riferisce in particolare a quella sinistra che, influenzata dalle vicende del novembre 1989, decide, a partire dalla c.d. svolta della Bolognina, di abdicare a tutto quel sostrato ideologico che sino a quel momento la aveva caratterizzata. Un distacco dalla architave comunista, già a partire dalla denominazione e dalle simbologie scelte,

finalizzata ad abbracciare un modello *liberal*, tanto in economia quanto in politica. Canfora irrompe nella retorica della sinistra contemporanea, mettendo in evidenza le circostanze che la hanno resa via via più distante dalle istanze originarie: temi quali la subalternità delle classi e i conflitti determinati dalle questioni connesse al lavoro, spariscono lentamente dalla agenda politica dei partiti nascenti dalla frammentazione del PCI, rendendo gli stessi sempre più indifferenti alle marginalità e sempre più orientate al riformismo. Un'operazione, quest'ultima, che avrebbe potuto tendere alla comprensione di un tempo che cambia e alla riformulazione in chiave corrente di determinati bisogni, e che, piuttosto, ha reso la sinistra «civile» ed «elegante», ottenendo come unico risultato quello di neutralizzare la carica politica e la potenza sociale che aveva avuto un tempo, rendendo *le sinistre*, di fatto, del tutto «innocue» (p.62).

E tuttavia già nel 1962 Palmiro Togliatti indicava le possibili insidie dell'intento riformista celate negli sviluppi del partito: «Il vizio radicale del riformismo – ammonisce Togliatti ne *I pregi del riformismo*, pubblicato su «Rinascita» e riportato da Canfora in appendice al libro - sta nel fatto che, in qualsiasi situazione, esso tende sempre a dimenticare e cancellare l'obiettivo generale e finale del movimento operaio, che è l'abbattimento del capitalismo, l'avvento al potere e la costruzione di una società socialista». In questo senso, il riformismo riappare come principale strumento attraverso cui il moto storico della sinistra si ripropone benché, tra «capitolazione» e controrivoluzione, esso abbia ridotto questa parte politica ad un individualismo celato da nuovi linguaggi, altamente simbolici ma privi di una reale identità.

È proprio alle criticità della sinistra che secondo Canfora può addebitarsi gran parte della responsabilità nella riemersione dell'altro grande tema del testo in esame: una rinnovata forza delle destre, italiane ed europee.

Il fascismo riecheggia in una serie di vicissitudini contemporanee che Canfora passa in rassegna in quasi tutto il libro, sino agli ultimi saggi che l'autore colloca in appendice (si veda, ad esempio, *Il fascismo americano* di

Thomas Mann). Le destre si appropriano di una istanza di «democrazia di massa» in grado di farsi portavoce di nuove domande sociali, cui esse riescono a fornire risposte estemporanee, quasi mai di merito, ma in grado di garantire il soddisfacimento di bisogni creati all'uopo (il bisogno di sicurezza interna, la riaffermazione di una identità forte), specie in tempo di crisi.

Si consumano fiumi di inchiostro sulla legittimità dell'utilizzo del termine "fascismo", sul ritenerlo un concetto ormai inefficace per descrivere un insieme di condizioni cui si cerca, disperatamente, un altro nome: chi pratica certe idee oggi può definirsi sovranista, populista, ma non fascista, perché il fascismo sarebbe una categoria storica e come tale inutilizzabile in contesti diversi da quello in cui il fenomeno che ne è oggetto è maturato. Eppure risulta complicato, ci ricorda Canfora, non badare alla fine del ciclo della democrazia politica otto-novecentesca e a tutte le forme «archeologiche» di democrazia nonché, al tempo stesso, alla continuità del moto, in questo caso, dell'«eterno fascismo» - à la Eco - che non sembra dare segni di esaurimento (si veda in tal senso p. 19).

Il testo, come si diceva, traccia un continuo confronto tra le destre europee e i governi che, nonostante siano riconosciuti come democratici e moderati, attuano politiche economiche e sociali che paiono andare in tutt'altra direzione. In alcuni casi, peraltro, in netto contrasto con le aspirazioni dichiarate. Le politiche sociali rappresentano inevitabilmente un ramo specifico delle politiche economiche: la scelta di implementare la spesa pubblica a favore dell'acquisto di nuovi armamenti e delle uscite militari in genere, della costruzione di barriere fisiche che rendano visibili, ove assenti, e insormontabili, dove già presenti, i confini nazionali, si compie grazie alla contestuale riduzione degli incentivi di sostegno al reddito e di contrasto alle povertà. Circostanze simili palesano i limiti delle ideologie su cui i governi, eletti democraticamente e riconosciuti come liberali, avevano poggiato la propria campagna elettorale e su cui, invece, si appresteranno a costruire la

propria azione politica una volta ottenuto lo saranno principale oggetto di contesa.

Riecheggia dunque un fascismo che, parafrasando Brecht, non fa fatica a presentarsi come democratico: lo si vede nell'atteggiamento politico del presidente statunitense Donald Trump nei confronti del flusso di gente, composto tanto da adulti quanto da bambini, che dal Messico tentano di raggiungere la California, (p.9); nelle leggi che, sotto gli occhi del presidente francese Macron, dispongono gli arresti a chi dimostra solidarietà ai migranti che fuggono (p.11) o a quelli costretti a permanere nei campi di Ventimiglia al confine tra Francia e Italia; nella totale concordanza di idee e prassi, in tema di gestione del fenomeno migratorio, fra l'operato di Marco Minniti, Ministro dell'Interno in quota Partito Democratico, tra il 2016 e il 2018, e quello del suo successore leghista Matteo Salvini. Impossibile tacere "il credito" che quest'ultimo deve a Minniti nell'imprinting italiano all'approccio emergenziale che ha istituito, tramite gli accordi Unione Europea – Turchia, la creazione dei campi di prigionia libici come freno all'immigrazione clandestina, tema centrale della continua campagna elettorale del leader del Carroccio.

Risuona così, nella sua tronfia poderosità, quella «fortezza Europa sognata dal *führer* – e dal duce, aggiunge Canfora in nota n.6 – [che] ha fatto intanto passi da gigante» (p.12).

Le osservazioni di Canfora tengono conto di un ricco corredo di fatti di cronaca e, contestualmente, di una forte critica al modo attraverso cui noi veniamo a conoscenza dei fatti di cronaca, ossia per il tramite dei giornalisti, cui l'autore addebita quel «celebre, diuturno, eroico conflitto tra spina dorsale e pagnotta» (p.11).

La forte critica alle destre senza sollevare le sinistre dalle proprie responsabilità, l'osservazione delle condizioni del continente Europa in tempi di crisi, le analogie tra presente e passato che si riscontrano nel moto fluttuante della storia, alimentano le riflessioni dell'autore.

Un complesso argomentativo disarmante che, in questa sorta di *pamphlet*, ci accosta, nuovamente, alla lucidità di analisi di Luciano Canfora il quale si dimostra, ancora una volta, pensatore coraggioso e controcorrente.